

Saggi. Se la nostra democrazia non è fatta per i Paesi musulmani

LUCA MIELE

E il nodo che stringe, in una morsa inquietante, la contemporaneità nella quale siamo immersi: islam e democrazia sono compatibili? O meglio, la democrazia - così come è stata concepita, elaborata, ripensata in una plurisecolare percorso intellettuale in Occidente - può adattarsi al corpo politico islamico? Per Riccardo Redaelli per sciogliere il nodo è necessaria una "decostruzione" preliminare. «Buona parte del mondo islamico - scrive in *Islamismo e democrazia* (Vita e Pensiero, pagine 104, euro 10) è costituita da entità statuali di recente formazione, spesso frutto di rivalità coloniali europee, i cui confini non tengono conto della storia passata e dei legami con il territorio delle comunità etno-religiose locali». L'architettura istituzionale è dunque, in molti casi, una crosta friabile che vela appena una realtà magmatica e di difficile composizione. Risultato: stati fragili attraversati da divisioni e rivalità, spesso ostaggio di consorterie, governati (e depredati) da reti di «poteri informali che di fatto svuotano le istituzioni ufficiali». Emblematico è il caso iracheno. Scri-

ve Redaelli: «non solo le tensioni tra le principali comunità (curdi, sunniti, sciiti, cristiani e altre minoranze) hanno sempre condizionato il percorso politico interno; ma sotto la lunga e feroce dittatura di Saddam Husseyn, il Paese ha visto lo svuotamento totale delle istituzioni politiche formali a vantaggio di quello che è stato definito lo *shadow state* ("Stato ombra"). Uno Stato ombra rappresentato dalla cerchia di fedeli e di capi tribali attorno al rais, che di fatto si è impossessato di tutti i gangli vitali del Paese contro gli interessi di tutti gli altri attori socio-politici». Ma c'è un altro vulnus che mina il rapporto con la modernità dell'islam. È quello che Redaelli chiama «l'ossessione del complotto e il processo di vittimizzazione e di auto-assoluzione» che riguarda buona parte degli Stati islamici, nati dall'affrancamento dal potere coloniale europeo. «Questa percezione - nota ancora l'autore - rappresenta uno dei principali ostacoli per una vera riforma politica del Medio Oriente allargato: il rifugiarsi in una visione apologetica del proprio glorioso passato, denunciando i disastri dell'oggi come semplici conseguenze delle interferenze occidentali, dei complotti e del-

la viltà delle proprie corrotte élite politiche, è una visione infantilistica che non aiuta a promuovere agende coerenti di cambiamento strutturale». È nella seconda parte del XX secolo che emerge con prepotenza, esauritasi la stagione del nazionalismo intrecciata alla fine dei regime coloniali, l'islam «come ideologia politica tesa alla conquista del potere». Il frastagliato fronte che si impossessa di questa arma ideologica taglia in modo netto il nodo che stringe mondo musulmano e modernità: «Non è l'islam - scrive Redaelli - che deve adattarsi alla modernità. È la modernità che deve essere islamizzata. La modernità o è islamica o non può essere accettata. Di conseguenza anche i concetti di Stato, democrazia e libertà devono conformarsi a una visione radicale dell'islam». Dentro questa spaccatura, prolifera il mito del califfato che vagheggia di «un ritorno a un'inesistente unità dei musulmani». Siamo dinanzi a un mito «evanescente», irrealizzabile, che però consente ai gruppi un guadagno formidabile e devastante: «Questo ideale permette di creare potentati regionali che scompongono e ricompongono gli Stati mediorientali».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Redaelli spiega perché è difficile applicare in blocco il modello occidentale al corpo politico islamico. Fra ragioni storiche e derive estremiste: è la modernità che deve essere islamizzata

